

R2/LA COPERTINA

La nuova architettura del Dragone
così Pechino taglia i grattacieli

FRANCESCO ERBANI E GIAMPAOLO VISETTI

Il libretto rosso delle città

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIAMPAOLO VISETTI

LA Cina non vuole perdere il poco che resta del proprio antico aspetto e impone lo stop all'architettura e all'urbanistica straniera. Basta grattacieli in vetro e acciaio, shopping centre che copiano Venezia e Parigi, metropoli stile Las Vegas, o palazzoni a forma di astronave. Contro la globalizzazione del cemento capitalista, più devastante della Rivoluzione culturale maoista, nel futuro della super potenza dell'Asia c'è il ritorno al profilo del passato imperiale. Un documento del comitato centrale del partito-Stato intima a funzionari e progettisti di «abbandonare le soluzioni eccentriche per attenersi alle caratteristiche storiche e locali».

Il presidente Xi Jinping, chiudendo i lavori della commissione urbanistica nazionale, non ha usato giri di parole: «Chi disegna edifici e quartieri — ha detto — la smetta di inseguire la popolarità con opere volgari che scimmiettano le stravaganze occidentali». La «guerra agli architetti stranieri» prevede che le nuove costruzioni siano «adeguate, tradizionali e piacevoli» e abbandonino «esotismi, esagerazioni e stranezze prive di identità». Per il leader di Pechino la trasformazione cinese degli ultimi anni «riflette una mancanza di fiducia culturale, atteggiamenti di dirigenti e architetti che confliggono con gli obiettivi politici».

Per trovare il precedente di un simile editto, si deve risali-

re al 1978. Mao Zedong era morto da due anni, templi e pagode cinesi erano stati rasi al suolo dalle guardie rosse, 88 cinesi su 100 erano contadini e vivevano di sussistenza in villaggi medievali. La commissione urbanistica del partito comunista, pronta all'ascesa di Deng Xiaoping e al suo «contrordine compagni arricchirsi è glorioso», varò la prima urbanizzazione forzata del Paese. Oggi il 53 per cento dei cinesi vive nelle megalopoli industriali, la nazione vanta il maggior numero di miliardari e la più numerosa classe media del pianeta, ma lo sfacelo non è occultabile nemmeno dalla censura. Città e strade tutte uguali, traffico paralizzato, aria tossica, famiglie distrutte e una società implosa per solitudine e sradicamento. È il prezzo della crescita economica, ma con la grande frenata la Cina non vuole pagarla più. Sotto accusa finisce così lo «squallido e banale skyline d'importazione».

Il vero obiettivo del «nuovo Mao» è però impedire «il contagio del virus occidentale»: assieme ai grattacieli «pensati per l'America e rivenduti al Giappone» cerca infatti di «insinuare nel nostro popolo pure la democrazia». «Per la Cina è un pericolo mortale — ha detto Xi Jinping — che tenta di demolire l'aspetto di una civiltà per distruggerne anche i valori». Rispetto alla furia devastatrice del Grande Timoniere e alla speculazione selvaggia proseguita anche con Hu Jintao, si annuncia davvero un'altra rivoluzione: una Cina impegnata a ricostruire se stessa per scongiurare il rischio di non essere più nulla, colonizzata sia dai palazzoni prefabbricati

che dai modelli di vita globalizzati. Il leader cinese punta il dito contro chi disegna edifici e metropoli, ma parla a chi, assieme agli standard dell'edilizia internazionale, assorbe «i cosiddetti valori universali e la retorica dei diritti umani».

Il timore è che «una civiltà millenaria fisicamente occidentalizzata in due decenni, si scopra ricolonizzata anche nella mente e nello spirito». Liu Shilin, capo dell'Istituto di scienze urbane dell'università Jiao Tong di Shanghai, ha promesso che entro poche settimane le autorità renderanno noti i criteri per definire chiaramente cosa sia la bandita «architettura strana». Nessuno osa dirlo, ma nella culla dell'imitazione l'imbarazzo è generale. Xi Jinping ha appena visitato la sede della tivù di Stato, nota a Pechino come «il grande pantalone». Oggi a Shanghai il G20 economico si riunisce nei grattacieli di Pudong, icona della «bizzarria delle archistar occidentali»: uno è chiamato «cavatappi», uno «missile», l'ultimo «anguilla». Poco distante sta per essere inaugurato «Chinadisney», il più grande parco divertimenti del mondo, fotocopia dell'originale americano.

Nella capitale gli antichi *hutong* sono stati rasi al suolo per fare posto a strade e centri commerciali. Nelle province rurali le millenarie *siheyuan* vengono demolite dagli speculatori che vendono palazzine a blocchi progettate in Svezia. Ai piedi della Grande Muraglia, palcoscenico privo di neve delle Olimpiadi invernali 2022, già sorgono villaggi turistici clonati in Austria e Svizzera, con birrerie germaniche e pub inglesi.

La Cina dice addio
al modello occidentale
che ha favorito lo sviluppo
delle megalopoli
Le nuove direttive
del governo vietano
altri grattacieli
e impongono
il ritorno alla tradizione

si. L'originalità dell'estetica cinese, dalle pagode ai templi buddisti, dalle sale da tè alle risaie terrazzate, si è autoestinta da tempo, ma l'accusa di Xi Jinping oggi non liquida un «passato imperiale o borghese», bensì il «presente straniero imposto dall'esterno». Per la prima volta la distruzione dei luoghi storici e dello stile nazionale non è promossa internamente dal potere che succede al potere, ma «dall'attrazione irresistibile per il gusto, la tecnica e il business dell'Occidente che cancella l'Oriente». Per Xi Jinping tutelare l'«identità cinese» è un'operazione di propaganda nazionalista e patriottica, precondizione per salvare l'egemonia dell'autoritarismo comunista. Per chi ama la cultura, l'arte e il paesaggio è invece una questione di rinascita civile.

«Chiedo alle autorità — ha detto Wang Shu, vincitore del Pritzker Prize per l'architettura — di salvare la Cina da una cementificazione e da una speculazione di Stato che portano all'autocancellazione del Paese e del suo popolo». Per il creatore dello straordinario museo di storia di Ningbo «una globalizzazione architettonica al ribasso spoglia il Paese del suo carattere e l'intera umanità di un patrimonio estetico irripetibile». Il paradosso è che il governo attacca i progettisti, minacciando di «rimuovere le strutture eccentriche entro cinque anni», mentre questi accusano «lo Stato corrotto che promuove per primo lo svuotamento della propria civiltà».

Due anni fa l'orgoglio della nomenclatura rossa era il New Century Global Centre di Chengdu, 50 mila metri quadri di cemento, stile Manhattan, esaltato come «l'edificio più grande del mondo dove si può vivere dal giorno della nascita a quello della morte». Ora Pechino fa marcia indietro, promette di tutelare ciò che è stato risparmiato dalle ruspe, chiude le porte all'Occidente e ripropone il "modello Cina".

Per i cinesi sperare in città meno squallide e crudeli è una buona notizia. Quella cattiva è che il bando alle "sovversioni occidentali" non riguarda solo gli edifici, ma prima di tutto le idee: la prima è il sogno, in una strada qualsiasi, di sentirsi liberi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MEGALOPOLI

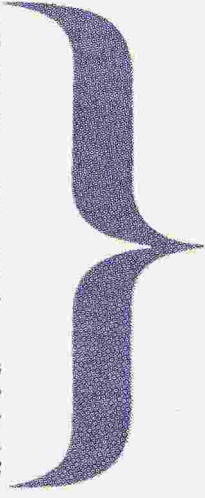
Il 53% dei cinesi vive nelle megalopoli industriali. A Pechino gli antichi hutong (i vicoli stretti) sono stati rasi al suolo per essere sostituiti da strade e centri commerciali

LE PROVINCE RURALI

Nelle campagne sono state abbattute le millenarie siheyuan, le costruzioni basse. Fino a oggi vengono sostituiti da blocchi di palazzine progettate in Svezia

LO SKYLINE

“No allo squallido e banale skyline d'importazione” sostengono le direttive volute dal presidente cinese Xi Jinping. La prima urbanizzazione forzata del Paese è del 1978



LE ARCHITETTURE

Da sinistra, il Guangzhou Circle Mansion disegnato da Joseph di Pasquale; il Teapot building di Wuxi; lo Sheraton Hotel di Huzhou progettato da Ma Yansong e MAD Architects

